

GINO FRANCESCHINI

## IL GRAN CONESTABILE ALBERICO DA BARBIANO ED I CONTI D'URBINO

Accingendomi ad illustrare alcuni documenti atti a meglio determinare taluni episodi della vita del conte Alberico da Barbiano, ho creduto conveniente ritracciare un breve disegno di quella sua movimentata vicenda, dalla costituzione della compagnia di S. Giorgio alla morte, cosa non del tutto inutile d'altro canto, poichè nel contesto vengono messe in opra testimonianze non mai usate sin qui: le quali se anche non modificano sostanzialmente il corso di quelle vicende, danno talvolta con la conferma un nuovo significato alle vecchie testimonianze. In questo breve disegno mi son prefisso altresì di accennare alla comunità d'interessi, all'amizizia, alla concomitanza dell'azione politico-militare del Gran Conestabile e dei conti d'Urbino, Antonio e Guidantonio, in quanto l'azione dell'uno e degli altri rientra nell'ambito dell'iniziativa politica delle potenze egemoniche della penisola italiana, Gian Galeazzo Visconti duca di Milano prima e Ladislao di Durazzo re di Napoli poi (1).

\* \* \*

Separatosi dai brettoni del card. Roberto di Ginevra e dagli inglesi di Giovanni Acuto, dopo il tragico sacco di Cesena, Alberico da Barbiano si recò, con la sua compagnia degli italici, al servizio d'Antonio della Scala signore di Verona. Agl'inizi della

---

(1) Per la stesura di questo breve saggio mi sono avvalso, ove non s'indichino di volta in volta altre fonti, della *Cronaca Carrarese* dei GATARI nel testo della nuova edizione muratoriana, T. XVII, P. I, e del *Corpus Chronicorum Bononiensium* pubblicato nella stessa raccolta, T. XVIII, P. I. Sia nelle note che nell'Appendice, indico l'Archivio di Stato di Siena, onde son tratti quasi tutti i documenti qui riprodotti, nella forma abbreviata A.S.S.

guerra di Chioggia, la repubblica di Venezia cercò di prendere ai suoi servizi o di comperare la neutralità ed allontanare dal teatro delle operazioni, quanti erano soldati in cerca di soldo: in conseguenza di ciò, il 13 dicembre 1378, Eustachio Balbi sborsava in Mantova a Oseleto degli Adelardi diciassettemila ducati d'oro, a primo saldo della somma dei venticinquemila, che il comune di Venezia s'era obbligato di prestare alla compagnia di San Giorgio, comandata dal conte Alberico da Barbiano (2).

Dal mantovano, pel modenese, la compagnia venne sul contado di Bologna e attraversata la Romagna si rifugiò sulle terre amiche del conte Antonio d'Urbino, ove trascorse, rimettendosi in assetto, l'inverno. Il 7 gennaio del 1379 Firenze scriveva ai perugini rassicurandoli che non c'era nulla da temere dalle genti della compagnia di San Giorgio, ch'erano sul terreno d'Urbino: ma non sentendosi i perugini, non ostante le assicurazioni, del tutto tranquilli, « cum dicatur quod sotietas Ytalicorum sancti Georgii sit de proximo ventura in partibus nostris, et si veniret, de levi posset multa gravia dampna in comitatu perusino inferre », il 13 febbraio i priori ed i camarlinghi del comune deliberarono di mandare al capitano della compagnia due oratori per trattare un accordo (3).

Ancora il 3 marzo la compagnia era accampata nei pressi d'Urbino « ad pontem Fermignani et ad Aquam Laugnam »; ma già era per mettersi in cammino, dirigendosi da Acqualagna verso Fabriano. Il 15 marzo infatti « cum sotietas Ytalicorum Sancti Georgii dicatur esse in terreno Saxoferrati et in terreno Rocche Contrade », i perugini le mandarono di nuovo due ambasciatori (4). Mentre in un primo tempo sembrava che la compagnia andasse al soldo dei fiorentini, ed in questo senso i fiorentini stessi ne avevano scritto ai senesi, ora si diceva ch'era diretta in Roma in servizio d'Urbano VI (5). L'antipapa Clemente VII inviò al conte

(2) L. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, III, Venezia 1883, p. 139.

(3) G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e l'Umbria*, vol. I, Perugia 1904, pp. 151-52; V. ANSIDEI e G. DEGLI AZZI, *Regesto di documenti relativi a Città di Castello*, in « Boll. d. R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », VI (1901), p. 323. In nota vi si riportano altre notizie sui primi passi della compagnia.

(4) L. GIANANTONI, *Regesti di documenti ecc.*, in « Boll. » cit., IV (1899), p. 789.

(5) A. PROFESSIONE, *Siena e le compagnie di ventura*, Civitanova Marche 1898, p. 75.

Alberico ripetutamente suoi agenti, nella speranza di togliere al suo competitore un nerbo di forze, che s'annunziava così minaccioso.

Com'è noto, l'ultimo d'aprile la compagnia di San Giorgio, al comando di Alberico da Barbiano, inflisse a Marino quella irreparabile rotta ai brettoni di Clemente VII, che assicurò la fama delle armi italiane ed iniziò il tramonto della fortuna delle armi straniere nella Penisola. La compagnia rimase nell'agro romano alcuni mesi e riconquistò al pontefice Anagni ed i castelli usurpatigli dagli avversari: poi fu assoldata da Giannotto de Protoiudice agente di Carlo di Durazzo e seguì il re nella conquista del reame (6). Nell'autunno dell' '80 ritornò nella campagna romana: il 23 ottobre un senese scriveva da Perugia ai suoi priori: « La compagnia di San Giorgio è in sul prato di Marsia et sono mille lance et sonno mossi per venire verso Tuschana. Vengono ad petitione de' Fiorentini et di messer Ranaldo Ursini. Et dicto misser Ranaldo viene una con loro insieme. Volglio ch'el sentiate perchè possiate remediare et avere pace de la vostra terra et del vostro Stato ». E il 2 novembre rincalzava: « La compagnia di San Giorgio è nel piano di Marta et aspettano misser Ranaldo Ursini e 'l conte Alberico loro capitano, li quali sonno ad Napoli et aspectanoli de die in die con denari: poi subito si partiranno et andaranno nel territorio di Roma una insieme con li Bertoni » (7).

Ma non seguì nè l'una nè l'altra cosa che l'informatore aveva detto: nè andarono al servizio di Firenze, nè mossero contro Roma. Si volsero invece verso Toscana ed il 9 novembre erano a Siena, ove il conte Alberico ebbe dai signori un solenne ricevimento. Dal senese la compagnia passò nel perugino, ed era appunto accampata a Ponte San Giovanni, quando si mise in cammino verso Arezzo, chiamatavi da Jacopo Caracciolo, luogotenente del re Carlo di Durazzo (8).

(6) « ...la compagnia de Sam Zorzo, era a soldo della Chiesa, tolse soldo da misser Zanotto, lo quale era per... misser Charlo (della Pace) »; *Cronaca A del Corpus Chronicorum Bononiensium*, RR. II. SS.<sup>2</sup>, T. XVIII, P. I, Bologna 1921, p. 364.

(7) A.S.S., Concistoro, 1800, n. 28 e 33.

(8) « ...li Guelfi (d'Arezzo) mandarono per la compagnia di San Giorgio, era al Ponte di San Giovanni contado di Perugia, erano dodici centinaia di cavalli... era il maggiore di questa compagnia il conte Alderigo da Bonfriano, poi venne Villanuccio da Villanova alla città di Arezzo con 4000 uomini a cavallo, e trassero la maggior parte de' cittadini di Arezzo

Il principe angioino, chiamato da Urbano VI a contendere il regno alla regina Giovanna I (rea d'aver favorito l'elezione dell'antipapa Clemente), scendendo nell'Italia centrale dai dintorni di Chioggia, ove comandava contro Venezia i contingenti del re d'Ungheria suo zio, si era assicurato le spalle dalle possibili offese, prima di procedere verso il Regno, costituendo una signoria a cavallo fra Tevere ed Arno, che aveva per cardini Gubbio ed Arezzo. Il Carracciolo, lasciato dal re alla custodia d'Arezzo, assediato dai ghibellini (Tarlatti, Ubertini ecc.) nel cassetto di Sant'Alberto, aveva mandato a chiamare la compagnia italica di San Giorgio in suo aiuto. Il lunedì 18 novembre, a ora di terza, la compagnia entrò nella città, e si abbandonò ad un orrendo saccheggio. La popolazione che riuscì a scampare al massacro fuggì dalla città, che divenne una spelonca di ladroni. A rafforzare la compagnia, oltre a molte piccole bande di scherani chiamati come lupi dalla preda, vi sopraggiunse la compagnia dell'« Uncino », comandata da Villanuccio da Brunforte (9).

Si sperò, come dissero i fiorentini, che la licenza soldatesca, non trovando più nulla su cui sfogar le sue brame, costringesse i capi ad abbandonare la misera Arezzo; ma dopo qualche scorriera nei contadi vicini, ritornavano sempre nella desolata città. Ai senesi che chiedevano notizie sulle mosse della compagnia, l'Acuto rispondeva: « ...prout credimus vos audivisse Arizium redierunt » (10). E mentre i fiorentini si accingevano ad opporsi agli

---

e la città tennero per loro »; *Cronaca Laurenzi* in G. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, III, Città di Castello 1912, p. 157.

(9) Firenze, chiedendo soccorsi per resistere validamente agli insulti della compagnia, scriveva il primo dicembre 1381 a Lodovico Gonzaga signore di Mantova: « ...Non credimus Vestram Magnificentiam ignorare miseram civitatem Aretinam, que societati Italicorum comitis de Barbiano tota cessit in predam, ex urbe regia factam esse speluncam et domicilium violentorum. Ad illius siquidem prede famam gens illa que perusinis erat stipendiis obligata cucurrit, alieque latruncolorum manus, que in Patrimonio seviebant, ibidem celeritate mirabili convenerunt. Et nunc Villanuctius de Brunfort cum societate sua ad easdem partes totam inquietaturus Tusciam properavit. Et quum, sicut exploratione certa pensivimus, ipsorum intentio est nostrum territorium insultare, nos opponere decrevimus ad defensam. Scimus equidem tot equos totque homines diu non posse deficientibus victualis Arecii permanere, ipsosque cum senserint potentiam nostram, colligatorum et amicorum nostrorum sibi futuram obicem et adversam, ad alias partes ubi minus viderint resistentie profecturos... ». A. S. Mantova, E. XXVIII, 1085, originale.

(10) Appendice, doc. 1.

insulti della compagnia con le armi alla mano, i senesi mandavano ambasciatori al conte Alberico, con facoltà d'offrire alla compagnia sino a cinquemila fiorini d'oro, contro la promessa di non molestare per due anni la città e il distretto di Siena (11). Intorno agli stessi giorni Città di Castello mandava il marchese Giovanni del Monte Santa Maria Tiberina al conte Alberico ed a Villanuccio da Brunforte, per assoldarli contro Perugia e il conte d'Urbino alleati ai suoi danni (12). Ma quei capitani è da credere che rifiutassero, perchè anzichè andare al soldo di Città di Castello, si trattennero ancora ad Arezzo, molestando con scorrerie e saccheggi il contado fiorentino e quello senese, non ostante le promesse (13).

Quando, alle prime notizie d'una imminente discesa in Italia del duca Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia, mandato dal papa avignonese a contendere il regno a Carlo III di Durazzo, si sparse la voce che il conte Alberico dovesse tornare in val padana, per opporsi quale soldato del re al passaggio del signore francese, i lucchesi gli mandarono ambasciatori ad Arezzo, per indurlo mediante compenso a non passare pel loro territorio (14). Così, il 9 giugno 1382, la compagnia lasciò finalmente Arezzo. Tenne la via del Casentino; e per la valle del Savio, sui primi d'agosto era intorno a Forlì, a sorvegliare le mosse del duca d'Angiò e di Amedeo VI di Savoia (15). Un reparto della compagnia, accampato nei pressi di Bertinoro, fece prigioniero in un tafferuglio il sire di Monjoie, uno dei capi dell'esercito francese, che dovè riscattarsi pagando quattromila franchi di taglia (16).

(11) A.S.S., Concistoro, 98, n. 16; PROFESSIONE, p. 94.

(12) MAGHERINI GRAZIANI, p. 157.

(13) I priori di Firenze scrivendo il 2 febbraio 1382 ai senesi dicevano: « Videtis quam turpiter et inverecunde Societas Italicorum aufugerit, videtisque quam deteriores conditiones sint post hoc receptum dedecus quam prius... »; il 2 maggio comunicavano agli stessi d'aver mandato il loro capitano « una cum gentibus quas stipendiarias atque subsidiarias nunc habemus, ad compescendum insolentiam societatis que maxima infamia Italici nominis et pessimo exemplo cuiuslibet etiam nationis, Arretinam civitatem destruxit... »; PROFESSIONE, 95-96; v. anche Appendice, doc. 2.

(14) « Albericus de Barbiano comes Cunii felicitatis Societatis Italicorum Sancti Georgi in partibus Tuscie et principaliter in Aritio militantis Capitaneus generalis... virorum Johannis Zanobi de Luca et Guidonis Manfredi de Petrasancta ambaxiatorum comunis Luche ad nostram presentiam transmissorum, ut ipsorum credentialibus literis plene constat, precibus anuentes... »; A. S. Lucca, Capitoli, n. 23.; PROFESSIONE, p. 178.

(15) GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO, *Cronica*, vol. II, Roma 1934, p. 444.

(16) *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 371.

La compagnia rimase in Romagna sin che vi stette l'esercito francese. Ancora un informatore senese, scrivendo ai suoi priori da Perugia il 23 agosto diceva: « Messer Chaleotto (Malatesti) à fatto assai briga e danno al duca (d'Angiò) cho' la sua giente ed à a ssuo ssoldo il chonte Alberigho... (e sono) in quello di Fano » (17). E un altro contemporaneo, quasi seguendo la marcia dei due eserciti, aggiungeva: « ...alla fine d'agosto (il duca) andò a mettere campo alla città dell'Aquila, et sempre era percosso dal conte Alberico gran Contestabile et soldato del re Carlo... » (18).

Così, tenendo dietro all'esercito francese e molestandolo, il conte Alberico pervenne nel Reame, ove s'unì alle altre genti del re. Enumerando i capi dell'esercito regio, un anonimo napoletano nell'aprile dell' '83 scriveva: « Li forastieri foro questi. Il conte Alberico, messer Giovanni Acuto, messer Villanuccio e due nepoti, l'Ungaro (da Sassoferrato) e Federico, messer Berardo da Recanata, messer lo Bravo, messer Bartolomeo (Smeducci) e li figli Sanseverini, messer Marsilio da Carrara, Franciscino (Facino) Cane, messer Francesco Americo, messer Giovanne da Recanata, Cicco de lo Cozzo, Mariano da Riete, messer Domenico da Segna, messer Leone da Siena... » (19).

Già nella enumerazione il conte Alberico occupa il primo posto: e ben lo meritava, perchè una delle pagine più luminose della sua vita di soldato è senza dubbio la strenua ed abile lotta ch'egli condusse contro il duca d'Angiò, il quale dal canto suo tentò con ogni mezzo e inutilmente di guadagnarsi l'animo del capitano nemico con le più grandi promesse. Per questa irremovibile fedeltà e pei grandi servigi resi alla corona, il re Carlo lo insignì della dignità di Gran Conestabile, e sappiamo che molti baroni del regno lo odiavano vedendolo « appresso il re Carlo innalzato più di loro » (20). Riconquistò egli al re sistematicamente le terre sottrategli dall'avversario, e rese sempre più difficile la situazione del duca sino alla morte di lui.

Quando il re Carlo, liberatosi d'ogni nemico, mosse alla volta della lontana Ungheria, a prender l'ambita eredità di quel trono, il conte Alberico lo seguì in quella romanzesca avventura, ed a

(17) A.S.S., Concistoro, 1806, n. 46, originale.

(18) GALEAZZO, BARTOLOMEO e ANDREA GATARI, *Cronaca carrarese*, in RR. II. SS.<sup>2</sup>, XVII, I, Città di Castello-Bologna 1909-1931, p. 210.

(19) *Giornali napoletani*, in RR. II. SS., XXI, col. 143 e sg.

(20) GATARI, p. 228: vedi tutto il brano della cronaca di Andrea riportata a complemento del testo.

stento dopo la tragica morte del re riuscì a scampare. Dopo un fortunoso viaggio riuscì a toccare la terra italiana. Il 7 aprile 1386 giungeva a Bologna la nuova che il « conte Alberigho... era zunto in Ferara cum dusento cavalli », e il 22 aprile, giorno di Pasqua di Resurrezione, giunse a Forlì con gli avanzi di quelle genti che dalla Puglia aveva condotto in Ungheria al seguito del re (21). La presenza del conte Alberico in Romagna fece cessare una guerricciola che Bologna aveva mosso ai conti di Barbiano; anzi il conte Giovanni, nepote del Gran Conestabile, entrò al servizio dei bolognesi e vi rimase molt'anni (22).

Il conte Alberico ritornò nel Regno ai servizi di Ladislao di Durazzo, successo al padre, ed impegnato in una dura lotta contro il pretendente Luigi II d'Angiò. Durante la prima generale coalizione delle potenze italiane contro Gian Galeazzo Visconti, andò al servizio del signore di Milano; ma dopo la pace di Genova (1391) fece ritorno nel Regno (23). Il 10 aprile 1392 ad Ascoli, combattendo contro le milizie dei ribelli Sanseverino a favore di Ladislao,

(21) *Corpus Chronicorum Bon.*, p. 378; GIOVANNI DI M<sup>o</sup> PEDRINO, p. 468.

(22) Sono del 9 giugno 1393 le seguenti convenzioni del conte Giovanni col comune di Bologna che in una forma riassuntiva, cred'io, furono mandate al comune di Città di Castello che, quale raccomandata di Firenze, faceva parte dei collegati. « Tenor conventionum quas habet comes Johannes de Barbiano cum Comune Bononie pro se et Colligatis. — Dominus comes Johannes vel aliqui ex sotialibus suis husque ad numerum duorum millium equorum et ultra si plures essent, durante tempore quinque mensium inceptorum die XII februarii proxime elapsi, per modum sotietatis et stipendii aut alio quovis modo, esse vel venire seu acceptare... comune Bononie eiusque colligatis aut eorum subditos adherentes et sequaces. — Et si infra dictum tempus vocaretur per magnificos dominos Antianos seu dominos Octo de pace comunis Bononie debet venire ad obsequia dicti comunis et Lige cum quingentis lanceis per modum stipendii vel cum duobus milibus equorum per modum sotietatis, pro ut placebit dominis antedictis cum stipendiis usitatis et cum provvisione deliberanda per dictos dominos de Pace. — Debet autem se refirmare hiis propriis conventionibus cum comuni Bononie et Lige pro alio tempore quod placebit dominis de Pace predictis. Si tenetur exquirere voluntatem dictorum dominorum et ipsi Domini tenentur eidem respondere per viginti dies ante finem temporis supradicti. — Et habuit ex pacto ducatos sex milia auri a dicto comuni Bononie pro se et colligatis eiusdem et pro quinque mensibus predictis ». Arch. Com. Città di Castello, *Annales*, vol. XXV, c. 112.

(23) « In lo dicto millesimo (1390), adì 15 d'ottobre, venne in Bologna lo conte Albericho da Barbiam, et venia de Puglia; et partisse lo terzo di et andò al conte de Virtù »; *Corpus chronicorum bon.*, p. 426.

fu fatto prigioniero: intervenne Gian Galeazzo Visconti, che lo liberò versando per suo riscatto 30.000 ducati e facendosi promettere, con giuramento, che per dieci anni non avrebbe più combattuto nel Reame. Il 30 giugno 1392 Siena concedeva al conte Alberico ed alla compagnia di San Giorgio, che andavano in Lombardia, libero transito e viveri e 5000 fiorini (24).

Quando, sui primi del 1397, i rapporti tra il Duca di Milano e la coalizione antiviscontea capitanata da Firenze, si fecero tanto tesi che si credette da un momento all'altro dovessero riprendersi le ostilità, Pisa ed il suo territorio divennero la base delle operazioni militari dei viscontei in Toscana. Da questa città un senese scriveva il 28 gennaio ai suoi priori: « ...pare che il Grande Chonistabile sia de Lombardia venuto colla gente de l'arme s'atendeva... »; e ancora il 2 febbraio lo stesso informatore soggiungeva: « ...Sono (giunte) lettere da Pavia de li 27 del passato che chontano chome el chonistabile è chasso e darà quattro milia chavali e simile è chasso el chonte Churado chon mille cavali e miser Antonio Balestraccio con ottocento cavali e altri caporali ch'el nome no ricordo, che in tutto sono cavali VI milia e di presente de quadenno passare, no penso prima che per tutto marzo » (25). A chiarire il passo dell'informatore senese ed a cogliere il significato di questa smobilitazione dell'esercito visconteo, ci soccorre un passo di quell'anonimo eugubino che servì da fonte a Ser Guerriero: « Del dicto mese (de aprile) — dic'egli — conte Antonio (da Montefeltro), Ceccho de li Ordelaffi, mes. Chiavello da Fabriano et tucta parte ghebelina (della Marca e della Romagna) fecero lega con lo duca de Milano: tolsero el conte Albrigo a suo soldo, el quale mandaro in Toscana con altre gente del duca de Milano » (26). Il 28 febbraio Alberico da Barbiano e il suo nepote Giovanni erano già a Pisa e di qui, con la buona stagione, iniziavano le operazioni militari contro Firenze (26 bis).

\* \* \*

Non era la prima volta che gli eventi accostavano i nomi del conte d'Urbino e del Gran Conestabile, rivelando una certa affinità

(24) PROFESSIONE, pp. 142-43.

(25) A.S.S., Concistoro, 1839, n. 31 e 39.

(26) SER GUERRIERO DA GUBBIO, *Cronaca*, in RR. II. SS.<sup>2</sup>, T. XXI, F. IV, Città di Castello 1902, p. 32.

(26 bis) Ad episodi appunto della campagna in Toscana si riferiscono i documenti 3-7 riprodotti in Appendice.

d'ideali e d'interessi. Prescindendo dal fatto, cui abbiamo accennato, che la compagnia di San Giorgio s'era riordinata nell'inverno del '78-'79 nelle terre ospitali del conte d'Urbino (non senza che questi ne traesse un qualche vantaggio, tenendo in rispetto, con la presenza di tanta gente armata, i Malatesti, coi quali era ancora in discordia), Antonio da Montefeltro ed Alberico da Barbiano s'erano ritrovati compagni d'arme al servizio del Conte di Virtù tra il '90 e il '91, prima della pace di Genova. Anzi, durante quella guerra, il conte d'Urbino dette al Gran Conestabile una segnalata prova d'amicizia. Il conte Giovanni da Barbiano essendo soldato di Bologna e della lega capeggiata da Firenze, e militando nel campo avverso a quello scelto dal suo grande parente, s'era portato nelle Marche ad assoldare milizie ed aveva messo assieme una grossa compagnia, molestando le terre malatestiane. I Malatesti avevano anch'essi in un primo tempo, come il conte d'Urbino, aderito alla parte del duca di Milano, ed agli atti ostili del conte Giovanni risposero vigorosamente. « Misser Galeotto Malatesti con sua brigata da cavallo e da piè preseno uno certo passo, combatè con costoro (le genti del conte Giovanni) e sì li rupe e presene la maggior parte: li scampati sì ritrassero in luogo forte (a San Marino). Carlo (Malatesti) mandò per lo conte d'Urbino, che per sua amistà andò a costoro, e combaterono insieme e rupeli e tutti li ebe prigionii e morti, ch'uno non ne campò: ebero la propria persona del conte Giovanni », il quale, come ci dice un altro contemporaneo, riparò « in lo tereno del conte Antonio » (27), il quale lo restituì poi incolume ai suoi.

Ora i comuni impegni assunti da entrambi verso il signore di Milano, rivelavano quella comunanza d'ideali, che cementava la loro fratellanza d'armi: anzi, dato il posto di maggior dignità che nella corte di Pavia godeva il conte d'Urbino, fa credere non estraneo il suo volere all'aver chiamato tra i comandanti delle milizie viscontee il Gran Conestabile. Da questo momento sino alla morte del duca di Milano, la comunanza d'intenti ch'essi perseguono nei consigli di guerra e nel comando degli eserciti, avvicinano le loro persone e danno un più preciso significato a quelli che potevano esser ritenuti occasionali incontri.

---

(27) GIOVANNI DI M<sup>o</sup> PEDRINO, II, p. 500, che attingendo a fonti romagnole è più attendibile; ma il racconto di questa sfortunata avventura toccata al conte Giovanni è più comprensibile in PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca Senese*, in RR. II. SS.<sup>2</sup>, T. XV, P. VI, Bologna 1937, p. 731, citato nel testo.

\* \* \*

Il 15 luglio 1397, con le genti del duca di Milano il conte Alberico cavalcò presso Firenze facendo preda e prigionie, coi quali si ridusse in val di Pesa. Le forze fiorentine cercarono d'affrontare il capitano visconteo in luogo per lui sfavorevole; ma egli riuscì abilmente a rifugiarsi a Monteoliveto in territorio senese. Le lettere che in quei giorni intercorsero tra la città di Siena e il Gran Conestabile, son piene di lagnanze per danni subiti dai comitatini da una parte, e d'assicurazioni che si sarebbe provveduto in modo che i soldati non dovessero recare ulteriori molestie dall'altra. A dir vero, Siena avrebbe preferito che il duca di Milano, anzichè mandare un grosso contingente di milizie a modo di compagnia con grave danno delle campagne su cui quelle genti dovevano vivere, avesse inviato provvisionati a difesa della città, e in questo senso ne scrissero a Pavia: il duca rispose loro, che tanto volentieri avrebbe accondisceso alle loro richieste, ma già il peso delle genti assoldate per le necessità della guerra in Lombardia come in Toscana, era pressochè intollerabile, e d'altro canto soggiungeva: « residentia Magni Conestabilis in partibus illis cum potenti et forti exercitu, non minus cedit ad tutelam et conservationem Civitatis vestre Senarum, quam ad perfectionem negotiorum nostrorum, que sicut vestra reputare potestis » (28).

Tuttavia anche per accondiscendere alle richieste dei senesi, Jacopo d'Appiano chiese a Gian Galeazzo Visconti che il conte Alberico venisse con le sue genti a San Miniato, in posizione atta a minacciare Firenze e Lucca e a difendere Pisa. Il duca di Milano acconsentì a questa richiesta; ma per timore d'alcun moto intestino in Siena, Pietro da Pusterla capitano in quella città pel Visconti, ritardò questo spostamento mandando a vuoto i disegni fiorentini che consistevano nell'assalire il pisano in modo da costringere il Gran Conestabile ad accorrere in difesa di quello, e quando avesse così facendo sguarnito il senese, piombare addosso a Siena, ove congiurati avrebbero dato l'entrata ai fiorentini per cacciare i fautori del duca (29). L'11 luglio Nicolò Piccolomini scriveva da Pisa ai suoi signori: « Come vi scrissi Vanni dapiano cercha ridurre el campo del grande conestabile ne' confini di Pisa », cosa che, come sappiamo, non accadde (30).

(28) A.S.S., Concistoro, 1840, n. 20.

(29) GIOVANNI SERCAMBI, *Croniche*, Roma 1892, vol. II, pp. 9-10.

(30) A.S.S., Concistoro, 1840, n. 23.

Le vicende della lotta intorno a Mantova richiamarono il conte Alberico nella valle padana; il 15 settembre infatti Jacopo d'Apiano scriveva ai priori di Siena: « ...noveritis qualiter Magnus Conestabilis cum suis gentibus, pro executione mandatorum illustrissimi principis et domini nostri... ducis Mediolani etc. heri summo mane levavit campum dirigens frequenter motus suos in Lombardiam, ut se adiungat aliis gentibus prefati domini, tenentibus castra in finibus mantuanis, que excedunt numerum duorum milium lancearum. Additus est etiam Facinus de Canibus cum lanceis quingentis triginta, et magnificus vir Cecchus de Ordelauffis scribere debet lanceas ducentas et totidem vir Bartolomeus de Petramala » (31). Spettò proprio al Gran Conestabile, per comune consenso, il merito della vittoria che a Borgoforte le armi viscontee riportarono contro i collegati comandati dai Gonzaga, vittoria che, dopo la sconfitta toccata a Jacopo Dal Verme al Serraglio presso Governolo, ristabilì l'equilibrio delle forze ed impose ai collegati l'accettazione di una tregua di dieci anni, pubblicata a Venezia il 26 maggio 1398.

Se la vittoria di Marino aveva innalzato il conte Alberico a campione della Chiesa Romana ed a simbolo della nazione italiana, se la campagna nel Reame contro Luigi d'Angiò aveva assicurata la sua fama di capitano d'eccezionale perizia e lo aveva posto tra i maggiori soldati europei del secolo XIV, questa sua fama fu confermata ora sui piani lombardi al comando delle truppe viscontee, non soltanto per la vittoria di Borgoforte, ma per quella di Casalecchio ed ancor più per quella di Brescia, ov'egli sconfisse le truppe tedesche dell'imperatore Roberto di Baviera, imponendo ad esse la superiorità se non delle armi, della perizia degli italiani nel condurre la guerra. In quell'occasione catturò « molti presony todeschy » tra i quali « lo dus Liopoldo de Storlicha » (32).

La fama del conte Alberico finì sventuratamente per nuocere al suo nepote Giovanni, che da un decennio militava al soldo dei bolognesi. Questi nel '97 era dei comandanti supremi nell'esercito della lega ed uno dei marescialli di campo a fianco di Carlo Malatesta nella giornata di Borgoforte. I primi sospetti contro il conte Giovanni nacquero da quell'infausta giornata e crebbero e si fecero tanto più gravi quand'egli nel 1399 rivolse le armi contro la società della Rosa costituita da Nicolò III d'Este. Battuto a Vi-

---

(31) Ivi, n. 78.

(32) GATARI, p. 473.

gnola e fatto prigioniero, fu consegnato ai Bolognesi, che per consiglio d'Astorre Manfredi il 27 settembre lo decapitarono. Il Manfredi si scollò dell'accusa in una lettera al re Ladislao, ascrivendo quella calunniosa voce alla malevolenza degli emuli (33).

Dopo il consiglio di guerra tenuto alla Mirandola da Francesco Gonzaga, comandante supremo degli eserciti milanesi che operavano contro Bologna, e dopo l'invio della lettera di sfida a Giovanni Bentivogli, « scrisse el ducha de Milano, che (non) volle che de tuto l'oste suo fusse chapitano gienerali el magno conte Albrigo da Conio gran conestabelle, e misser Jacomo dal Verme; e chosì dopo questo chavalchè tuto el chanpo del ducha sul bolognese... » (34). Il duca volle che il Gran Conestabile facesse le sue vendette. Infatti a Casalecchio « el conte Albrigo, per vendicare la morte del conte Zuane suo nevodo contra la brigada dala Ruoxa, con rabia, con sua brigada tra loro si chaciò, faciando de loro gran taglio »: e sebbene la compagnia della Rosa si difendesse strenuamente, i nemici dovettero presto riconoscere « el gran conestabelle certo aver più possa cha la brigada dela Ruoxa » (35). Il 26 giugno lo stesso Alberico da Barbiano annunciava a Lodovico degli Alidosi signore d'Imola d'aver sgominato l'esercito di Giovanni Bentivoglio e dei bolognesi (36). Due giorni dopo il Gran Conestabile entrava, con Giacomo dal Verme che aveva condiviso con lui il comando supremo, trionfante in Bologna, ed il 29 il Bentivoglio veniva trucidato a furore di popolo. Il conte Giovanni era vendicato.

Dopo la morte del duca di Milano Alberico da Barbiano tornò in Romagna ed entrò al servizio della Chiesa. Andò poi ai servigi di Francesco Novello da Carrara, campeggiò oltre la Brenta battendo Paolo Savelli, pose il campo intorno a Rovigo; ma udito che Azzo d'Este aveva con milizie veneziane attaccato Sant'Alberto, tornò a Ferrara con Nicolò III d'Este per opporglisi (37). Intanto era spirato il termine dei dieci anni previsto dall'impegno firmato nel 1393, ed il Gran Conestabile tornò nel Reame al servizio di Ladislao di Durazzo. Quando il re, sul finire del 1408 e i primi

(33) Vedi Appendice, doc. 8.

(34) GATARI, p. 480. Credo che vada espunto quel *non* riportato tra parentesi nell'edizione.

(35) Ivi, p. 483.

(36) ILARIO e GIUDITTA BANDINI, *Lettere volgari riguardanti fatti di guerra del secolo XV*, Siena 1897, p. 7.

(37) GATARI, p. 543.

dell'anno successivo, si apprestava a muover contro Firenze e il Concilio di Pisa in difesa di Gregorio XII, il conte Alberico venne in Umbria, nelle Marche e nella Romagna, per guadagnare alla causa del re quanti signori avevano ragione di temere le rappresaglie di Firenze o della Chiesa. Un anonimo contemporaneo dice: « Anno Christi 1409. Del mese de zenaro, venne lo gran contestabile conte Alberigo da Barbiano ad Urbino cum certa quantità de gente del re de Puglia, per la quale casone lo cardinale andò in Romagna cum tucte so gente d'arme, et secho tenne li Malatesti a vedare che lo grande contestabile non intrasse in Romagna; per la qual cosa venne lo gran contestabile a Montefiore a parlamento cum li Malatesti, et poi andonno via » (38). Rimase tutto l'inverno ad Urbino presso Guidantonio da Montefeltro, che per le suasioni anche del Gran Conestabile, divenne il capo dei fautori del re. Ad Urbino indirizzava Perugia i suoi ambasciatori al conte Alberico; e da Montefebbrì il Gran Conestabile scriveva il 14 marzo al capitano dell'Aquila, a favore degli eredi del mercante urbinato Quintiliano degli Urbani, ucciso da uno di Norcia (39).

Quando le genti di Ladislao, muovendo da Roma, iniziarono l'occupazione dell'Umbria e del senese, il Gran Conestabile insieme a Guidantonio da Montefeltro e alle loro milizie andarono incontro al re. Mentr'era col campo intorno a Sarteano, il 26 aprile lo colse la morte. Nell'alta dignità di Gran Conestabile gli successe Guidantonio da Montefeltro conte d'Urbino (40).

## APPENDICE

### I.

1382 gennaio 11, Firenze.

*Giovanni Acuto ai difensori della città di Siena dando ragguaglio delle misure prese per opporsi alla compagnia di San Giorgio* (A. S. Siena, Concistoro, 1808, n. 30, originale).

Magnifici et potentes domini et amici carissimi. Recepimus licteras vestras ut vobis significarem nova de progressibus Ytalicorum, quibus respondemus prout credimus vos audivisse Arizium redierunt: nos autem

(38) *Corpus Chronicorum Bon.*, p. 527.

(39) Appendice, doc. 9.

(40) BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, a cura di V. LUSINI, Siena 1900, p. 51.

preparamus omnes gentes proprias in partibus Vallis Arni de supra, ut, adveniēti simili casu, in una possimus die esse insimul. Ex quo rogamus ut vestras gentes armigeras mittere vellitis versus Lucignanum et Ambram, ut in casu necessitatis subito insimul conveniri. Et alia non scribimus quia vestri scribunt ambassiatores ad plenum. Parati propterea ad beneplacita vestra. Datum Florentie die XI ianuarii.

Johannes Haukudt, Capitaneus generalis

(*a tergo*) Magnificis et potentibus dominis, Dominis Defensoribus civitatis Senarum, dominis et amicis carissimis.

2.

1382 gennaio 24, Firenze.

*Giovanni Acuto ai difensori della città di Siena dando notizia delle mosse della compagnia di San Giorgio e consigliando le misure opportune per resisterle (A.S.S., Ivi, n. 47, originale).*

Magnifici et potentes domini. Quia nuper intelleximus gentes societatis Italicorum Sancti Georgi Aretii exivisse et equitasse versus territoria vestra, Magnificentiam vestram rogamus actente ut nobis scribere placeat iter eorum et si equitassent versus partes Maritime, statim exire contra eos possimus in vestri auxilium. Et si citra Senas equitassent, ordinetis quod gentes nostre se reducant versus Podiobonizum et illas partes, ad finem quod ipsos ibidem invenire valeamus. Insuper, ut alias Magnificentie vestre scripsimus, dignemur vobis ex gratia largiri... [lacerazione] Petrum de Gaitanis vestris carceribus mancipatum. Parati ad singula gratuita votis vestris. Datum Florentie XXIII Ianuarii, hora secunda noctis.

Et taliter providete, quod vestre gentes parati sint pro veniendo nobiscum ad frontieras ad faciendum honorem nostrum et vestrum.

Johannes Haucud Capitaneus generalis etc.

(*a tergo*) Magnificis et potentibus dominis, Dominis defensoribus Civitatis Senarum etc.

3.

1397 marzo 6, Marmoraiolo.

*Alberico da Barbiano ai Priori di Siena perchè provveggano che le cose ingiustamente tolte ai suoi soldati siano restituite (A.S.S., Concistoro, 1841, n. 87, originale).*

Magnifici Domini et honorandi tamquam fratres carissimi. Dum heri et etiam die dominico precedenti aliqui de nostra brigata pro diversa venirent sive transirent itinera prope Turrim, hic nobis vicinum, aliqui insiluerunt in eos auferendo equos, necando et totaliter bonis omnibus spoliando. Et quia ex sotiis nostris eis posset displicentia inferri, que nobis et vobis postmodum posset displicere, rogamus ut ordinetis taliter quod illa que ablata sunt restituantur, alias cogemur providere de oportuno re-

medio pro indempnitate nostrorum. Datum Marmorai VI martii MCCC-LXXXXVII.

Albericus de Barbiano, Comes Cunii

(a tergo) J. Magnus Conestabilus Regni Sicilie, Capitaneus Generalis etc.  
Magnificis dominis Prioribus et Gubernatoribus ac Capitaneo Civitatis Senarum, honorabilibus fratribus nostris carissimis.

4.

1397 marzo 13, Monteoliveto.

*Il Gran Conestabile ai Priori della città di Siena, assicurando d'aver sempre udito con dispiacere i danni recati dai suoi soldati e promettendo difendere gli abitanti del contado di Siena come particolari amici (A.S.S., Ivi, n. 93, originale).*

Magnifici domini, amici nostri carissimi velut fratres. Vidimus vestras querulas litteras, quibus brevi sub compendio respondemus. Sicut vos credimus non latere, quecumque nostris auribus perventa a vobis comiter (nuntiata) per quoscumque sotiales nostros huc usque fuerunt, displicenter audientes iuximus per nostras licteras emendari ac resarciri. Disserebatur pro parte Pauli de Ursinis quod ex eo quod quidam eius sotiis captus extiterat bonos, quos nostro mediante mandato restituit, capi fecerat: super facto dicti Octobonis credimus enim tam per nostras licteras quam aliorum relatione cedem miserabilem eius sotiis suis illatam plenius... Quia de facto Luche de Canali nichil sentimus usque nunc, scribemus sibi taliter quod percipere poterit quod ista talia nobis displicent vehementer et omne remedium quod poterimus apponere curabimus salutare: quoniam pro posse nos intendimus vestros contadinos et bona ipsorum illesa conservari facere tamquam spetialium amicorum, veluti illata proprie nobis fuissent. Datum in campo nostro felici apud Montem Oliveti, die XIII martii MCCCCLXXXXVII.

(a tergo) J. Magnificus comestabilus } Capitaneus Generalis etc.  
Regni Sicilie

Magnificis dominis Prioribus Gubernatoribus comunis et Senatori populi Senarum, amicis nostris carissimis tamquam fratribus.

5.

1397 marzo 16, Monteoliveto.

*Lo stesso agli ambasciatori ed al capitano del comune d'Asciano circa la risposta da darsi al trombetto di Filippo da Pisa (A.S.S., Ivi, n. 96, originale).*

Honorandi amici nostri karissimi. Lo trombetta di Filippo da Pisa portava lictera ad noy et a lo conte Zohanny, et non ad altro fine se non per vedere et extimare cum chui noi semo. Sichè ad evitare de questo, nuy gli havemo dicto che nuy mandaremo a lo conte Zohanni domane per la risposta et havuta quella de lo conte Zohanni nuy gli faremo

poi la nostra. Et interim volimo che vegna ad Asciano ad aspectare la decda risposta. Sí che ve lo rimandamo che gli dati qualche compagnia et che stia per modo che domane a lo nostro passare non possa vedere nè extimare cosa nisuna per niuno modo, tutta fiada cum quegli più honesti modi che ve pare. Et noy poi domane vedremo quello che vorimo circa ciò. Datum in campo nostro apud Montem Oliveti die XVI marcii MCCCLXXXVII.

Albericus.

(a tergo) Magnus conestabilis | Capitaneus Generalis.  
Regni Sicilie |

Nobilibus viris dominis Ambaxiatoribus etc. et Capitaneo Assiani, honorandis amicis nostris karissimis.

6.

1397 marzo 18, presso Siena.

*Il Gran Conestabile ai Priori e al Capitano del Popolo di Siena dicendosi spiacente che la presenza delle sue truppe nel contado senese costituisca un peso molesto (A.S.S., Ivi, n. 99, originale).*

Magnifici domini tamquam fratres nostri carissimi. Recepimus licteras quibus absque replicatione prolixa presentibus respondemus, quod inferre vobis et vestro territorio gravamina, teneatis a certo quod nobis ita molestum est veluti nostre persone aut bonis nostris propriis essent illata, teste Deo. Et ut a gravaminibus et dampnificationibus alleviemini, Deo previo, crastina die de vestro levabimus territorio, tendentes ad reperiendum gentes emulas supra territorium eorundem. Datum in campo nostro felici, prope civitatem vestram, die XVIII martii MCCCLXXXVII.

Post datam. Quia nobis recedentibus, nostras gentes conducendum nobiscum, poteritis tute et libere a dampnificationibus et noxiis novitatibus nostrarum gentium remanere, propterea non expedit quod mictamus tu octam nostrum nec aliquem, pro facto conducendi vestrorum civium narrato (?) vestris licteris quantitatis farine.

(a tergo) J. Magnus conestabilis | Capitaneus Generalis.  
Regni Sicilie |

Magnificis dominis Prioribus Gubernatoribus Comunis et Capitaneo Populi Civitatis Senarum tamquam fratribus nostris carissimis.

7.

1397 marzo 18, presso Siena.

*Lo stesso agli stessi ringraziandoli delle notizie trasmesse gli intorno ai movimenti del nemico (A.S.S., n. 98, originale).*

Magnifici domini tamquam fratres nostri carissimi. Recepimus licteras vestras grata manu, vobis actiones gratiarum uberes referentes, pro vestro advisamento emulorum transmissio, rogantes ut quecumque de emulorum progressibus de cetero sentire contingat, velitis nos per vestras licteras et

nuncios reddere certiores. Datum in castro nostro, die XVIII martii MCCC-LXXXVII.

Post datas. Volumus vos scire quod heri sero exploratores nostri emulos sentierunt sed de quantitate ipsorum non potuerunt (se) certificare, qui venerant ad vicum intra Albiam et Mulzonum et Casam Albam. Datum ut supra.

(a tergo) J. Magnus Conestabilus } Capitaneus Generalis etc.  
 Regni Sicilie }  
 Magnificis dominis Prioribus Gubernatoribus Comunis et Capitaneo  
 Populi Civitatis Senarum, tamquam fratribus carissimis nostris.

## 8.

1400 gennaio 4, Faenza.

*Astorre Manfredi al re Ladislao scagionandosi della accusa d'aver causato la morte del conte Giovanni da Barbiano* (Milano, Bibl. Ambrosiana, Cod. C. 141 inf., f. 148, copia).

Serenissime rex et princeps inclite unicaque mei spes et refugium singulare. Dolo cogor et fas multipliciter admirari: doleo, dico iterum, tamquam sautius et ictus indebite, querulosus et merito vocibus exclamare, antiquam etenim amicitiam devotam sinceram et fidelitatem nullo violatam tempore, a nova et inusitata et ignominiosa vili et sordida et quesita tantum, ut conditionem suam meliorem fatiat video pessumdari. Quis igitur non doleret et mereret? Quis penes vos non, cum hac sitis causa, non emittat voces querimonie et lamenti? Novit sane inclitum culmen vestrum, novit et reppeto totus orbis quali et quo diutino amicicie et fidelitatis iugo ut preterea a genitoribus meis in vestros prestitum et servatum nec serenitatis divi et gloriosissimi genitoris vestri nec non etiam vestre duximus spondendum. Novit et si unquam ab illo Ottone quempiam duximus devian-dum aliter et aliter numquam spes integrius et perfectius cerni potuerit vel videri, aut et qualiter sit amicicie radix Comitis Alberici scit et quamdiu inceperit quoque ligamine, quod est ut solum sibi profitiat (et) sit astric-ta. Scit etiam denique perditos mores suos nec non scelestissime domus sue, quibus viventibus raptò surrexerunt in altum et moliti sunt cunctorum turbare quietem et hanc precipue patriam et quas alias potuerunt discursibus proditoriis et hostilibus incendiis, stupris et cedibus insultare. Quo-modo igitur potest pati Vestra Maiestas aut quo vellamine sustinere, quod ipse offitii et tituli regii nomine et favore hos citraneos servulos vestros, de quorum numero sum, stimulet et offendat? Et si comes Johannes et sui merita supplitia sunt perpassi, quid ad me, quidnam vindicte mee porrigi potest quomodolibet vel ascribi? Sicque domini Bononie penam in eos et alios tamquam benemeritos sumere voluerunt et ius et causam utique ha-buerunt. Sed esto non habuerunt ipsi causam: potuissem ne ego debilis eorum voluntati vel potentie contraire? Hec devotissime supplico et exoro dignemini in libra iustitie ponere et contra sontem et noxium intimum servunculum et fidelem vestrum antiqui magistrati officium inquietet. Si-quidem autem ipso vestro non esset offitio coadiutus certe paucam de eo

facerem victoriam, nec ipse tali et tanto supplicio et insolentia laceraret maiestatem vestram, cui devotissime me recommendo (totis) affectibus. Dignetur Opifex rerum et Magister tam benigne quam feliciter conservare. Data Faventie die III<sup>a</sup> Januarii (1400?). Astorgius (de Manfredis).

9.

1409 marzo 14, Montefebbri.

*Alberico conte di Cunio e Gran Conestabile al capitano dell'Aquila o al suo luogotenente perchè Guido de' Bonaccorsi d'Urbino consegua l'eredità di Quintiliano degli Urbani ucciso da un Benedetto da Norcia (A. S. Firenze, Urbino, Cl. I, Div. 5, filza CVI, c. 437).*

Egregie et honorande amice carissime, post salutem. Vene a vuy el nobile homo Ser Guido di Bonacursi da Urbino portatore di questa, nostro carissimo amico, per consequire alcuni beni sono de Quintiliano de gli Urbani stato morto lì per uno Benedetto da Nurscia, secondo ch'el dicto ser Guido più specificatamente vi dirà. Il perchè vi pregamo quanto più possemo che vi piaceva havere recomandato el dicto ser Guido sopra la dicta facenda et essergli favorevele in fargli dare più presto spaçamento vi scia possibile come in vuy pienamente speramo, advisandovi che ogni bene gli fariti sopra di ciò lo haveremo somamente a grado e reputaremolo da vuy in singulare appiacere. E se nuy possemo cosa vi scia grata n'aveti a re-scrivere che la faremo voluntera.

Datum Montifabri die XIII<sup>a</sup> Martii MCCCCVIII<sup>o</sup>.

Albericus Comes Cunii.

(a tergo) Egregio viro honorando amico nostro carissimo Capitaneo Aquile sive eius Locumtenenti et cetera.

Magnus Comestabulus Regni Sicilie et cetera.